

Alessandro Moroni

Liceo Scientifico Statale Vittorio Veneto, Milano

Pristina

Eccomi, ci sono quasi. Sto per entrare. Non mi sembra vero che stia per accadere. Sono passati 20 anni da quando sono scappata dalla mia amata terra. Era proprio bello il Kosovo, era proprio bella Pristina: ai tempi era un paesino che aspirava ad essere una grande città metropolitana, proprio come lo è ora. Poi però è arrivata la guerra. Ero troppo piccola per capire, ma vedevo la paura negli occhi di mamma, poi la corsa sfrenata nel bunker, quello stanzino grosso quanto un ripostiglio. E poi arrivavano. Arrivavano i botte. Bombe su bombe su bombe. Passavano anche venti minuti, poi il nulla, solo polvere e calcinacci per terra. E poi si contavano i danni. Il campo da tennis in cui giocavo, distrutto. La gelateria dove ogni estate mamma mi portava, distrutta. Con il cemento si distruggevano anche i ricordi di un'infanzia. Il conflitto imperversava, si avvicinava di più al nostro quartiere. Mamma mi disse di fare le valigie, di prendere tutto ciò che potevo, che partivamo e di salutare casa. Di viaggi ne avevamo fatti tanti, ma lo sguardo ansioso e sconvolto di mia madre e la fretta nell'andarsene mi fece intendere che quel viaggio era diverso. Iniziò quindi un'odissea. Ricordo le lunghe camminate, gli accampamenti montati frettolosamente davanti alle frontiere in attesa di passare. Ricordo i sacrifici che faceva mia madre per farmi mangiare, rassicurandomi che saremmo andati a vivere presto in una casa più grande, con un campo da tennis e una gelateria accanto. Poi dopo mesi, mesi passati a soffrire e sperare, siamo arrivati alla frontiera di Gorizia, Italia. Dopo averci accolti e identificati, molti nostri compagni di viaggio furono ricacciati tra gli orrori di quella guerra che non sembrava finire mai. Arrivammo poi a Milano. Non c'era la casa col campo da tennis ad aspettarci, ma un appartamento poco più grande del bunker di

Pristina: eravamo stati anche fortunati, diceva mamma, perché quelli come noi venivano collocati in accampamenti fortuiti, con roulotte in enormi campi, abbandonati al nostro destino. Già, quelli come noi. Per Milano, la versione intristita del sogno di Pristina, noi eravamo gli zingari, quelli venuti dall'est per procurare disgrazie e rubare il lavoro agli onesti cittadini italiani.

Ho quasi scordato il mio vero nome, tanto in Italia ero la zingarella. A scuola, zingarella. Per i passanti, zingarella. Per il mio ex datore di lavoro, zingarella. Avessero saputo anche solo la metà di ciò che io e mia madre abbiamo passato, anche solo la metà di quello che un intero popolo ha passato, non ci avrebbero mai chiamati così. Su questo odio, su queste discriminazioni io ci ho marciato, come ho marciato sulle macerie delle case e del mio sogno, che ho ricostruito e sto per avverare. Mia madre invece no. Lei ci soffriva. Non avevo mai visto mia madre così fragile, così debole. Per lei quella terra significava molto più che per me e vederla così, calpestata e insultata da uomini che mai ci sono stati, no, non riusciva a reggerlo. Ma lei non voleva mostrarmelo. Teneva quel sorriso a trentadue denti quando mi guardava, lo stesso che mi faceva quando mi portava in gelateria. Aveva anche trovato lavoro, come cassiera in un supermercato. E anche qua si riteneva fortunata, perché nessuno dà alle zingare lavoro se non una misera paga per lucidare pavimenti. Mia madre coglieva sempre il lato migliore di tutto. Intanto io crescevo, e dopo la scuola ho iniziato a lavorare e ad occuparmi delle faccende di casa. Ero sempre e comunque la zingarella, per tutti tranne che per mia madre, nonostante mi vestissi come un'italiana e parlassi come un'italiana. Quel marchio, quelle origini di cui ero orgogliosa, erano una gogna, un ostacolo in più che ogni volta dovevo superare per ottenere qualcosa. Col tempo questo ostacolo è diventato un vanto, una prova di superiorità rispetto agli altri. Avevo raggiunto risultati che molti italiani non otterranno mai, ero riuscita a ricevere una borsa di studio all'università, nonostante fossi la zingarella. All'università c'erano italiani che avevano menti aperte, pronte al contatto con nuove culture, ma c'era sempre qualcuno che nel vedere il mio viso, unico tesoro rimastomi della mia terra, storciva il naso. Dopo essermi laureata, iniziai a dedicarmi

completamente al mio sogno. Mamma mi appoggiava sempre, mi aiutava quando il mio sogno rischiava di crollare per la seconda volta, mi assicurava dicendo che dopo tutto quello che avevo superato la sua realizzazione era solo una formalità. La sera, quando tornavo a casa, lei era sempre lì, con il suo sorriso a trentadue denti, e con un piatto pieno di cibo accanto, nonostante avesse faticato il doppio di me durante la giornata. Avrebbe voluto essere qua oggi, avrebbe dovuto essere qua oggi. Ma mamma è andata nei cieli di Pristina, la sua terra, sei mesi fa. Mamma è stata uccisa dalla fatica e dal lavoro. Mamma è morta per i sacrifici che ha fatto per ricostruire il sogno della figlia distrutto dalle bombe. Mamma ha dato tutto per me, e oggi so che sarà a guardarmi, vedendo che tutto ciò che ha fatto non è stato vano. Eccomi. Ora ci sono. Entro. Alzo le saracinesche dell'entrata, e mentre si alzano il mio sogno si avvera.

Oggi apre a Milano la gelateria Pristina, della zingar...,no, della signorina... .